

S. FRANCESCO in CORNETO”

Sin dal secolo XI Corneto assunse un assetto economico, territoriale e politico stabile; ha il suo palazzo “intus castellum”, circondato dal “vicum”: tipico sviluppo del borgo medioevale sorto su un colle difendibile, protetto naturalmente e dalla cinta muraria, in posizione baricentrica rispetto al territorio della comunità.

Politicamente sono accertati dall’XI secolo i rapporti fra i signori del Castello e la Marca Toscana; l’amministrazione della giustizia è retta da Margravi della Tuscia (fino alla contessa Matilde)¹.

Questa situazione farebbe pensare ad una indipendenza di Corneto dal Patrimonium Beati Petri, quasi fosse rimasta come il più avanzato caposaldo del Regnum Italiae.

(L’ipotesi del Dilcher spiegherebbe plausibilmente sin dall’inizio la presenza di influssi esterni - nordici -, la tradizione culturale dei fenomeni artistici successivi, l’instabilità dei vari indirizzi formali e la contemporaneità delle problematiche costruttive, di cui si dirà in seguito, sentite dai lombardi e dai francesi)².

I limiti della Civitas vanno identificati con la cinta muraria di Corneto Vecchio, comprendente il Castello e delimitata a sud-est dall’attuale corso Vittorio Emanuele; lo sviluppo del Castrum Novo, nella seconda metà del XIII secolo, costituisce un raddoppio dell’area urbana preesistente, e ne mantiene la struttura impostata su strade parallele ravvicinate.³

In questa espansione nuova, l’insediamento francescano, fino ad allora esterno alla città rispettando quella che era una prerogativa tipica dell’ordine, assunse sicuramente un’importanza fondamentale nell’ambito del sistema sociale qualificandosi prima come polo d’attrazione e poi, nei suoi successivi sviluppi, come emergenza architettonica.

Data la scarsità e la frammentarietà dei documenti e delle notizie attendibili, ci si è posti di fronte al problema della datazione del monumento analizzandone soprattutto i criteri costruttivi e stilistici. Dopo un approfondito rilievo del complesso, il nostro lavoro è stato sintetizzato in un elaborato che poteva raccogliere insieme le analisi effettuate sulle murature (evidenziando tipi, anomalie, lesioni) e le ipotesi sulle fasi di costruzione del complesso architettonico attraverso i secoli. E’ a questo elaborato che faremo riferimento nella nostra trattazione, tralasciando talvolta la citazione delle fonti, ritenute non attendibili, o di notizie “trapelate” da inchieste ed interviste personali.

¹ L. Dasti “Notizie storiche e archeologiche di Tarquinia e Corneto”, 118 Ed., Tarquinia, 1905, pag. 405 s.

² G. Dilcher in “Atti e Memorie della Deputazione di Storia Patria per le antiche province modenesi”.

La venuta dei Frati Minori a Tarquinia può datarsi con certezza intorno al 1226 (anno della morte di S. Francesco) come si ricava da una preziosa notizia tramandataci concordemente da Tommaso da Celano, compagno e primo biografo di S. Francesco, e da S. Bonaventura⁴

Altre cinque date (dal 1287 al 1293), ricavate dal codice locale denominato Margarita, costituiscono indicazioni inequivocabili sullo sviluppo della comunità francescana, con una dimora stabile, una chiesa dove officiare ed una quota annua ricevuta dal Comune per le proprie necessità. Le riportiamo così come sono state esposte dal Romanelli:

“Il codice Margarita conserva un documento del 1262, con cui la Comunità Cornetana concede la facoltà ad un certo Iacopo del fu Guido da Bisenzio di costruire un castello nella tenuta di Montebello. Detto documento termina con le seguenti parole: “Actum Corneti in ecclesia SS. Trinitatis coram D. Bonifazio e Rainiero Mucci”.

Nel 1287, come si ricava da un secondo documento conservato dal medesimo codice, “Fr. Iacobus de Minorum Ordine, Guardianus SS. Trinitatis” da scomunica contratta dalla Comunità di Corneto per insolvenza ad Onorio IV di un debito di 2.247 fiorini.

Nel 1291 la Comunità di Corneto dava al convento della SS. Trinità dell’Ordine dei Minori libbre annue 25 di paparine.

Eguualmente nel 1293, durante la Sede Vacante, Giovannangelo di Giovanni, Procuratore dei Frati Minori della SS. Trinità, riceve dal Comune 25 libbre di paparini per le tonache dei frati.

Sempre nel 1291 Nicolò IV concede l’indulgenza di un anno e quaranta giorni alla “ecclesia domus Fratrum Minorum” per le feste dell’Assunzione al Cielo della Beata Vergine Maria, nonché per le feste di S. Francesco e di S. Antonio di Padova, con le rispettive ottave.

Nel 1293 risiedette per qualche tempo presso i Frati Minori il Vescovo di Viterbo e Tuscania. Ecco la notizia nel testo preciso tramandataci dalla Margarita:

“Dicto tempore de mense novembri per comune pulsata campana comunis ipsius castri, iniuraliter et malo modo et cum armis accesserunt ad ecclesiam Fratrum Minorum de dicto castro Corneti, in qua ecclesia morabatur Thomas Morotin civis romanus

³ E. Guidoni “Tarquinia” in “Quaderni di ricerca urbanologica e tecnica della pianificazione”. Roma, 1971

⁴ S. Bonaventura “Legenda Maior”, Quaracchi, 1941, pag. 139 s (Capitolo Generale dei Frati Minori del 1260)

Thomas De Celano “Tractatus de Miraculis, Analecta Franciscana”, t. X, Quaracchi, 1941, pagg. 294-295.

L. Wadding “Annales Minorum”, t. II (1221-37), Quaracchi, 1231, pag. 209

Pone gli avvenimenti narrati nel “Tractatus” nel 1228

Le indicazioni bibliografiche sono tratte da:

E. Romanelli “S. Francesco di Tarquinia”, Roma, 1967

familiaris episcopi supradicti et percusserunt ipsum et abstulerunt ei unum equum fili Bozii, unum tabarrum, unum gurzale et captivaverunt ipsum Thomas invitum in dicta ecclesia exercendo in eum privatum carcerem”.⁵

Il primo quesito che ci si è posti, tralasciando le ipotesi sull'ubicazione della chiesa della SS. Trinità, è stato quello di individuare il luogo del primitivo insediamento dei frati.

Il lato Nord è l'unico dove sono ancora visibili, nelle quattro campate in cui è suddiviso il chiostro, le volte a crociera con costoloni, i quali sono presenti anche “a cornice” nelle arcate prospicienti il chiostro.

Un esame più attento della muratura ci ha permesso di individuare, nella discontinuità della cortina in macco squadrato, un ritmo che è presumibilmente quello degli antichi contrafforti (di cui soltanto due sono ancora visibili sul lato esterno). La stessa partitura la ritroviamo anche sul lato prospiciente il chiostro; a questo allineamento corrispondono, all'interno della sala, due “tronconi” di arco la cui curva ricostruita graficamente corrisponde a quella di un arco a tutto sesto.

Sul muro esterno, tre monofore ogivali chiuse e un'apertura addossata al contrafforte di testata manifestano la vecchia “chiesola” dei documenti, integrata nel convento dopo l'ultimazione della chiesa grande.

L'allineamento interno-esterno dei contrafforti della sala, non coincide con i 4 grandi pilastri che scandiscono il ritmo del porticato; ciò è dovuto, a nostro avviso, al fatto che il portico fu una realizzazione successiva ad una fabbrica preesistente (che molti storici indicano come la prima dimora dei frati).

Ad avvalorare la nostra ipotesi di “non contemporaneità”, ci sono delle considerazioni costruttive riguardo alla edificazione del portico stesso: una volta che questo fu terminato ci si è trovati in condizione tale che i contrafforti del lato verso il chiostro avevano esaurito la loro ragione d'essere (poiché la controspinta veniva assicurata dal portico stesso). Quindi per dare continuità alla parete, si è pensato di scalzare i contrafforti, rincocciare e rendere omogeneo il muro con una nuova cortina di blocchi di macco squadrato.

⁵ Margarita di Corneto Codice membranaceo di 582 documenti dei secoli XIII-XVI in 211 fogli: foll. 15-16, fol. 25; fol. 53; fol. 121

P. Casimiro da Roma “Memorie Istoriche delle Chiese e dei Conventi dei Frati Minori della Provincia Romana” Roma, 1742, pag. 117 pag. 121-126-129-130.

L. Wadding op. cit., t. V. Quaracchi, 1931, pag. 307.

L. Dasti, op. cit., pag. 417

Muzio Polidori “Croniche mss” parte I, cap. IX; cfr. “Statuto dell'arte degli ortolani” pubblicato a cura di F. Guerri, Roma, 1909, cap. XVI, pag. 72

Tutto ciò ha fatto sì che le mensole e l'imposta delle crociere costolonate che formano il portico risultano affilate alla parete, denunciando chiaramente una sgrammaticatura sia strutturale che linguistica.

Sempre sul lato interno la presenza di parti in opera incerta, prive di ammorsature con la preesistente muratura, è da attribuirsi a recenti lavori di manutenzione.

Importanti sono invece le chiusure in opera quadrata di una finestra in corrispondenza della terza campata e di un arcopassaggio che farebbe pensare ad un primitivo cambiamento d'uso dell'aula interna.

Tutte le altre aperture sono recenti, aperte a strappo nell'apparecchiatura muraria.

Dal cambio della muratura si vede chiaramente come il piano superiore sia una aggiunta più tarda, addirittura seicentesca; le parti terminali del secondo piano non erano ancora costruite alla fine del XVIII secolo, come si è constatato dalle stampe dell'epoca, e la "chiusura", nel senso della lunghezza, di questo lato, al piano superiore, è avvenuta dopo la II Guerra Mondiale.

L'omogeneità della preesistenza è sottolineata dal fatto che la testata del lato Est è scollegata ad essa: il diverso allineamento in pianta e la discontinuità nella muratura ci pongono addirittura dei dubbi sulla sua originalità.

Forse la presenza di grotte-cantine creò qualche problema d'ordine tecnico o fece subire dei crolli alla testata, che ebbe così successivi e sommari rifacimenti. Il lato Est, parte importante del complesso, come diremo in seguito, risulta così linguisticamente impoverito dall'assenza nel prospetto Nord di una facciata "importante" come le funzioni che il corpo di fabbrica doveva svolgere.

L'opera incerta della testata continua invece verso levante, fino alla cosiddetta "Palazzina di Giulio II".

Un'altra discontinuità nella muratura ci rivela l'inizio di detta fabbrica, che fu voluta dal Pontefice stesso (fra il 1505 e il 1508).⁶ La palazzina riprende l'impianto del lato Est del convento: corridoio centrale voltato a botte e stanze su ambo i lati.

⁶ P. Falzacappa "Cronaca Cornetana", ms. dell'archivio Falzacappa cfr. pure Guerri, op. cit. pag. 72

"Giulio II dimostrò in varie occasioni una particolare predilezione per la nostra chiesa e il nostro convento: già nel 1503, come abbiamo veduto, aveva fatto sbalzare un prezioso busto reliquiario per includervi le reliquie di S. Agapito; fra il 1505 e il 1508 diede ordine di costruire il braccio del convento che guarda verso settentrione e che in seguito prese il nome di Palazzina di Giulio II. Nel 1509, il primo di ottobre, il Papa venne per la seconda volta a Corneto; in quell'occasione visitò i lavori di fabbrica appena iniziati e manifestò il desiderio di celebrare i Vespri Papali nella chiesa di S. Francesco il 3 ottobre vigilia della festa del Serafico Patriarca. Ma, ormai avanzato negli anni, non poté officiare i Vespri Solenni, a causa di un forte vento di scirocco; tuttavia la mattina della festa volle assistere pontificalmente alla Messa Solenne".
Romanelli, op. cit., pag. 75.

La particolarità della costruzione è dovuta alla testata, esposta a levante: quello che oggi si presenta come un semplice muro intonacato e con una sola apertura centrale, era stato pensato come loggiato con cinque arcate a tutto sesto, rivolto verso la valle del Marta.

L'interesse per la costruzione aumenta se si pensa alle insigni figure degli architetti che lavorano alla corte di Giulio II: Sangallo e Bramante.

Purtroppo alcun documento o quantomeno notizia che possa avvalorare l'ipotesi di appartenenza della costruzione ad uno dei Maestri è stato rinvenuto nella nostra ricerca.

Tuttavia i rapporti metrici e l'aspetto generale dell'opera ci confermano che questa è stata progettata sfruttando le teorie più recenti: l'opera è impostata sulla sezione aurea e la travata ritmica albertiana (questa presente nell'alternanza dei pieni e dei vuoti del loggiato). Tutto il "sistema" può essere "controllato" anche secondo lo schema proporzionale, più semplice e della diagonale del quadrato. (V2)

Abbiamo, quindi, un impianto che soddisfa, contemporaneamente, due sistemi di proporzionalità, entrambi usati dagli architetti del periodo. Dire che nella Palazzina sia presente la mano di uno dei grandi architetti di Giulio II, è un'ipotesi azzardata, tuttavia non si può negare che la "Palazzina", anche a prima vista, ci impressiona per la sua armoniosità.

La chiesa, passo successivo nella costituzione del complesso, è una delle più grandi di Corneto. Il suo impianto consiste in una navata centrale più alta, divisa in cinque campate a base quadrata e due navate laterali divise in cinque campate oblunghe. Il transetto è aggettante, con copertura lignea, sorretta da due arcate ogivali che ricollegano le navate all'abside centrale, a base rettangolare, e fiancheggiato da due absidiole anch'esse rettangolari.

Sulla navata sinistra due cappelle, cinque sulla destra, una per ogni campata, più un'altra cappella, più un'altra cappella aggiunta al transetto, testimoniano i successivi ampliamenti (quattrocenteschi) della chiesa.

La facciata è divisa in tre parti rettangolari, con la centrale più alta decorata da un rosone.

E' doveroso fare una precisazione riguardo la datazione della chiesa: dissentiamo dal Porter che pone l'opera finita intorno al 1185 e dagli altri storici locali che danno la chiesa come officiante all'inizio della seconda metà del XIII secolo; prendendo in considerazione il "panorama" locale, l'arditezza delle soluzioni architettoniche, la disinvoltura con cui certi schemi sono applicati (proporzioni e accorgimenti visuali

dell'interno⁷), ci è suggerita una data ben diversa da quella paventata dall'attuale storiografia.

Non è spiegabile come, nel giro di pochi anni, i frati passino dalla "parva chiesuola" alle grandi chiese; potevano le comunità, ancora giovani, disporre dei mezzi finanziari per affrontare opere di tale portata? Potevano vantare una credibilità tale da poter ottenere concessioni e donazioni per intraprendere opere così costose? Possedevano la capacità organizzativa per cantieri di quella portata? Ma soprattutto, avevano in quella data la necessità di usare chiese lunghe 60 metri? Non ci è possibile, oggi, dare una risposta avvalorata da prove tangibili; tuttavia la logica ci suggerisce che forse è più giusto attribuire a comunità più formate e radicate nel panorama urbano, da più di mezzo secolo di attività, la paternità di così vasto respiro.

Nel tracciato planimetrico rettilineo, il coro e le cappelle minori rettangolari, l'energica semplificazione strutturale, dimostrano come l'Ordine sia intervenuto nelle scelte progettuali condizionando l'architettura secondo i propri principi.

Nel testamento di S. Francesco, e più tardi nel 1260 (costituzioni generali di Narbona), si puntualizzano norme direttive per le costruzioni dei Minori.

Il rispetto delle regole, molto restrittive, veniva auspicato dal punto di vista teorico mentre, sul piano pratico, giustificate dalle reali esigenze, mediante deroghe, eccezioni e sanatorie si consentì la costruzione di chiese di grandi dimensioni senza autorizzarne, tuttavia, l'arricchimento decorativo.

La chiesa di S. Francesco a Tarquinia, a nostro avviso, rappresenta proprio una di quelle chiese "nate" in virtù di deroghe dovute alle esigenze del culto.

Se pensiamo che ciò sia avvenuto in un periodo in cui l'architettura monastica era già libera da ogni regionalismo o influenza romanica (coro rettangolare) e cistercense (basti pensare alla varietà di decorazioni esistenti), e come il Movimento Francescano fosse sicuro del ruolo sociale e religioso nella società del tempo, possiamo sostenere - in linea con gli ultimi studi sulla architettura mendicante in Italia - che la datazione della chiesa può essere posticipata fino agli inizi del secolo XIV.

La giustificazione dell'errore storiografico fino ad oggi fino ad oggi perpetrato risiede nel fatto che, molto spesso, la nuova chiesa veniva costruita su una chiesa

⁷ J. Raspi Serra "La Tuscia Romana", Roma, 1976, pagg. 92-93. A. Kingsley Porter "S. Francesco di Corneto-Tarquinia" in "Lombard Architecture" Vol. II pagg. 341-342 M. Aubert "Les Plus Anciennes Croisées d'ogives" cfr. in Raspi Serra, pag. 93. Lo sviluppo piano volumetrico e la disposizione delle aperture della chiesa, sono state da noi verificate usando sistemi proporzionali allora sicuramente noti e facendo nostra l'ipotesi del Prof. DE ANGELIS D'OSSAT sul metodo delle diagonali delle figure planimetriche ("Realtà dell'Architettura"). Inoltre vogliamo sottolineare come il "restringimento" e l'"accorciamento" delle campate man mano che ci si avvicina al transetto diano

preesistente, detta “intermedia”, per cui i pochi documenti rimasti probabilmente si riferiscono a questa chiesa ormai scomparsa e possono trarre in errore riguardo la datazione della chiesa attuale.

Non si ha notizia dei pesanti stucchi seicenteschi che coprono le vecchie strutture della chiesa, se non attraverso una scarsa documentazione fotografica eseguita prima dei lavori di restauro (1956). Qui si può notare quale sia stata la metodologia di intervento e quanto i restauratori stravolsero le intenzioni spaziali degli architetti del ‘300, con modifiche strutturali e stilistiche “personali”.

Riportiamo, dal Romanelli, la descrizione delle operazioni di restauro:

“... Nel dicembre del 1954 il P. Martini riceveva comunicazione dalla Direzione Generale delle Antichità e Belle Arti dello stanziamento della somma di un milione, per la realizzazione del progetto di restauro e ripristino del portale della chiesa di S. Francesco. Il 10 gennaio del 1955, vengono fatti i primi sondaggi, dai quali appaiono elementi sicuri per l’esecuzione dei lavori prestabiliti. I medesimi vengono affidati all’Impresa Giulio Conti di Tarquinia, sotto la direzione dell’Architetto Francesco Sanguinetti e del Geometra Salvatore Roda De Angelis.

La documentazione fotografica viene eseguita da un tecnico della Soprintendenza ai Monumenti del Lazio.

Operato lo sbancamento di circa 60 cm. dal piano antistante la chiesa, viene liberato il grande portale di una pesante cornice in marmo del ‘500 e reintegrato delle parti mancanti.

Si riaprono le due porte laterali con l’arco a tutto sesto, si dà alla gradinata un volto nuovo in carattere con la monumentalità e l’austerità della facciata duecentesca.

Nel febbraio successivo veniva rivolto un appello agli enti locali ed alla popolazione, per una raccolta di fondi suppletivi; tutti risposero con entusiasmo all’iniziativa. Intanto l’Amministrazione dell’Università Agraria di Tarquinia s’impegnava a pagare l’importo della spesa per la sostituzione della porta centrale e per le due nuove porte laterali.

Nel mese di marzo, mentre proseguivano alacremenente i lavori di sistemazione dell’esterno, si poneva mano allo sbassamento di livello della prima metà della chiesa, dato che a circa 50 cm. di profondità erano riafforate tracce del pavimento originale.

Nello stesso tempo si iniziava il lavoro di abrasione all’intonaco e di rafforzamento ai muri perimetrali, ai pilastri ed alle volte: venivano così alla luce i caratteristici conci primitivi dalla bella patina ambrata. Superate varie difficoltà d’ordine tecnico, venivano

alla chiesa una “omogeneità prospettica” per cui lo spazio risulta molto più dilatato o più ristretto, a seconda che si guardi dall’ingresso o dall’altare.

aperte nella parte alta della navata centrale le prime sei monofore; le altre quattro furono aperte durante il secondo lotto dei lavori. Nel mese di maggio il Terz'Ordine Francescano e le Associazioni Antoniane organizzavano una grande lotteria, sempre nell'intento di reperire nuovi fondi per i lavori in corso. Frattanto visitano i lavori il Prof. Carlo Sechi, Soprintendente ai Monumenti del Lazio, e il Prof. Guglielmo De Angelis D'Ossat, Direttore Generale delle Antichità e Belle Arti, manifestando il loro vivo compiacimento per i restauri già eseguiti e promettendo il loro appoggio allo scopo di portare a termine nel miglior modo possibile l'opera intrapresa. Anche la stampa quotidiana e periodica s'interessa ripetutamente di questo gioiello d'arte che va riacquistando la sua fisionomia primitiva, pubblicando servizi, notizie e fotografie.

Il secondo lotto dei lavori prende l'avvio nei primi giorni di febbraio del 1956, giorni memorabili per il freddo intensissimo in tutta la penisola e per gl'ingenti danni arrecati all'agricoltura. Si prosegue lo sbassamento di livello fino alla nave traversa: le difficoltà si fanno di giorno in giorno più serie, in quanto il criterio della funzionalità rende necessario un livellamento uniforme e il masso in alcuni punti durissimo richiede un lavoro snervante. E' ormai chiaro che originariamente dalla nave traversa alla Cappella di S. Antonio esisteva un piano inclinato con un dislivello di circa 80 cm.

Contemporaneamente riprende il lavoro di abrasione nell'area del transetto, nonché di tinteggiatura della parte coperta a tetto. Viene demolito l'organo con la rispettiva cantoria e riaperta la bellissima monofora di sinistra, che misura m. 3,30 in altezza e cm. 80 in larghezza: nella parete opposta viene ricavata dalla finestra rettangolare una monofora identica alla prima nella forma e nelle dimensioni. Nella Cappella centrale viene chiusa una finestra che disturbava l'armonia dell'ambiente. Anche il piano del transetto, per esigenza di rapporti, viene sbassato di 25 cm.

Si passa quindi alla sistemazione dei sei grandi pilastri originariamente a fascio, ridotti in tempi abbastanza recenti ad enormi parallelepipedi, dopo un rovinoso crollo tra la navata centrale e quella di destra.

Non esiste notizia intorno alla data del crollo; sappiamo che nel maggio 1819 scosse di terremoto causarono danni rilevanti a molti edifici di Tarquinia. Ma, come fu annotato il crollo della cupola di S. Maria in Castello, così avrebbe dovuto essere fatto per gli ingenti danni descritti dal Romanelli in S. Francesco.

Nelle foto anteriori al completo restauro della chiesa, si può osservare come sia impossibile nascondere sotto le riseghe degli stucchi barocchi dei pilastri la presenza di colonnine angolari, che invece si vedono in primo piano (pilastri della seconda campata). Le foto si riferiscono al secondo lotto di lavori, quindi non si è più in grado di dire se lo

smantellamento degli stucchi, nelle prime due campate rilevò tracce delle colonnine originali, che “giustificarono” le aggiunte in tutte le campate successive.

Crediamo, invece, che la forma attuale sia causata da una trasformazione voluta dal curatore del restauro, forse affascinato dalla fabbrica di S. Maria in Castello di cui riprende non solo la forma del pilastro centrale, ma anche i caratteri delle decorazioni dei fregi e dei capitelli. Per stessa ammissione di P. Andrea Martini, curatore del restauro, sappiamo che ben pochi sono gli esemplari originali venuti alla luce; i fregi e i capitelli sono soltanto delle forme sbazzate nella pietra che i muratori gli preparavano.

Nel mese di ottobre dello stesso anno viene prelevato dal chiostro dell'ex convento dei Padri Agostiniani di S. Marco un artistico pozzetto quattrocentesco e collocato sulla piazza antistante il convento, con l'aggiunta di una graziosa piramide centrale per l'innesto delle cannelle.

Avvenuto il cambio di guardia nella direzione convento-scuola fra il P. Andrea Martini e il P. Maurizio Gelanga, nel giugno del 1958 si provvede alla chiusura della prima cappella sul lato sinistro della chiesa, già di patronato della famiglia Marzi: due lapidi funerarie della famiglia Bruschi Falgari vengono sistemate una sulla cortina della cappella chiusa e l'altra sotto l'arcata attigua.

Nel febbraio del 1960 viene completato il restauro della seconda cappella sul lato destro, con la sistemazione del pavimento e la costruzione di un solido altare in travertino.

Il 6 febbraio 1961 hanno finalmente inizio i lavori di restauro della Cappella centrale o Presbiterio. Nella demolizione dell'altare maggiore si è potuto constatare che la tavola è presumibilmente quella dell'altare primitivo: presenta infatti i dentelli decorativi in basso per tutto il perimetro, cioè anche nella parte addossata al muro. Ecco le dimensioni: lunghezza m. 2,08, larghezza m. 1,20 spessore cm. 15. Nei lavori di ampliamento del 1680, di cui parla il P. Casimiro da Roma, la lastra fu allungata ai due lati per complessivi cm. 52; pertanto la tavola misurava dopo quella data m. 2,60.

Una finestra orizzontale per la comunicazione visiva con il coro, ricoperta dal marmo e dagli stucchi, fa pensare ad un altare intermedio nel tempo fra quello primitivo e quello del '600, più basso di questo per essere visibile dal coro. Pertanto l'altare nuovo nel 1961, riportato al centro della Cappella secondo le regole liturgiche ed architettoniche della chiesa, sarebbe il quarto in ordine di successione.

Dai primi sondaggi affiorano due dati di grande importanza: primo che la Cappella non ha mai avuto un abside a catino, ma è stata sempre a pianta quadrangolare, in tutto simile al S. Francesco di Viterbo: secondo che nella parte alta esiste una grande bifora dell'altezza di m. 5,80 e della larghezza di m. 2,90. Detta bifora risulta mutila di tutta

l'ogiva; la trasformazione si era resa necessaria al momento in cui fu aperta alla stessa altezza la cella reliquiaria per il busto argenteo di S. Agapito.

Nella demolizione dell'altare sono venuti alla luce vari frammenti d'un certo interesse: una base di colonna in sasso con una parte di colonnina ottagonale (probabilmente l'una e l'altra appartenenti alla bifora), due grandi basi scalanate in marmo dalle dimensioni di cm. 30 per 70 con motivi ornamentali di foglie in altorilievo, quattro capitelli di colonnine, frammenti di una grande cornice marmorea, qualche altro elemento non bene identificato. Nelle strombature della bifora e nella chiusura a cortina della medesima erano visibili chiare tracce di intonaco.

Il coro fu aggiunto evidentemente in epoca posteriore; infatti la cortina, annerita perché esposta per lungo tempo al sole ed alla pioggia, è presente solo nella parete terminale del convento e in quella attigua della chiesa. Va anche rilevato che il coro in legno costruito nel 1757, di cui abbiamo parlato nel paragrafo precedente, era il secondo in ordine di tempo, in quanto la nota d'archivio riguardante quel lavoro si apre con le seguenti parole: "Fu guastato il Coro Vecchio per fare il nuovo". A giudicare dal tipo di muratura tuttora visibile, nel 1757 l'ambiente dovette essere allungato di qualche metro.

Sempre dalla parte del coro, sono da notarsi lo sbassamento di livello di circa 40 cm. e la costruzione dell'altare corale su un banco di tufo nell'altezza di mezzo metro.

Il 25 febbraio ha inizio lo smantellamento delle quattro vele della volta; ci si accorge subito che sotto i fastidiosi stucchi esistono delle stupende costolonature ottagonali con graziosi dentelli ornamentali d'ambo i lati. Il tutto appare in discreto stato di conservazione, tranne qualche piccolo tratto che ha bisogno di consolidamento.

Da questo momento i lavori di restauro della Cappella prendono un avvio più sicuro, sotto l'esperta direzione del Prof. Fernando Falangola. Viene riportato su un unico piano il pavimento, curata la pavimentazione con mattonelle policrome, costruito il nuovo altare centrale con l'inserimento di un bellissimo paliotto in mosaico policromo precosmatesco, proveniente dal Monastero delle Benedettine Adoratrici di Tarquinia.

Dall'antico altare è stata conservata la mensa, con aggiunta di marmo che completa lo spazio rimasto vuoto per la maggiore dimensione del nuovo altare. La mensa attuale, sovrapposta all'antica, è un'unica lastra di marmo delle dimensioni dell'altare.

La colonna centrale della grande bifora e le mezze colonne laterali della medesima sono state ricavate da due delle quattro colonne preesistenti dell'altare maggiore: i capitelli provengono da altro edificio coevo.

Le vetrate istoriate sono opera della Casa d'Arte Giuliani di Roma su bozzetto del Prof. Falangola. Nella bifora è rappresentata la scena suggestiva delle Stimate di S.

Francesco: nelle monofore del transetto le soavi figure di S. Antonio di Padova e di S. Bonaventura da Bagnoregio.

Il 3 settembre del 1961, con solenni festeggiamenti religiosi e civili, viene inaugurato il complesso dei lavori eseguiti negli ultimi sette anni.

Va rilevato che dopo le grandi realizzazioni dell'ultimo settennio non tutto era stato portato a perfetto compimento; quindi dopo la su riferita data è continuata l'opera di completamento. E' stata restaurata nelle linee essenziali la prima cappella sul lato destro della chiesa, destinata da anni ad accogliere il Sacratio dei Caduti di tutte le guerre, in attesa di reperire i fondi necessari.

Nel novembre del 1962 sono state sbassate di circa cinquanta cm. le cappelle del Crocifisso e dell'Immacolata, per raccordarle con il nuovo piano della chiesa; inoltre in ambedue le cappelle sono stati rifatti gli altari in travertino.

Nel febbraio del 1963 il bel Crocifisso settecentesco, restaurato dal Pittore P. Ortensio Gionfra O.F.M., viene collocato nella cappella attigua alla sacrestia, mentre l'altra cappella viene dedicata al B. Giovanni da Triora, Martire in Cina nel 1916 e già Superiore del Convento di Tarquinia.

Nel luglio successivo viene portata a termine collocata nella detta cappella la pala d'altare raffigurante il martirio del Beato, opera del già ricordato Pittore Prof. Falangola.

Nel maggio dello stesso anno vengono messi in opera le nuove vetrate artistiche del rosone, opera sempre della Casa d'Arte Giuliani di Roma su bozzetto del Prof. Falangola.

Quale potesse essere l'aspetto della chiesa al momento della sua costruzione non è possibile saperlo data la scarsità di documenti, descrizione e reperti iconografici; tuttavia si può tentare sulla base delle osservazioni compiute, rapportandole al panorama più vasto dell'architettura mendicante di quel periodo, una "ricostruzione mentale" della chiesa originaria. La facciata tripartita presentava solo il portale centrale e due oculi o monofore assicuravano la luce alle navate laterali.

Il portale centrale ha subito due interventi importanti: il primo nel '500 con l'introduzione di una cornice marmorea (è possibile che sia di questo periodo l'apertura delle porte laterali) e l'altro negli anni '60 con la rimozione della cornice cinquecentesca e l'aggiunta di una colonna al motivo decorativo dei piedritti e dell'ogiva.

La chiesa veniva illuminata dal basso mediante monofore presenti in ciascuna campata, nelle navate laterali: la navata centrale veniva illuminata dal grande rosone e dall'apertura absidale che, dopo i famigerati restauri in stile degli anni '60, si presenta ora come una bifora trilobata. Anche il transetto aveva una grande monofora solo nella testata opposta alla "cantoria", sempre dopo gli ultimi restauri, nella testata cieca del transetto è

stata aperta una monofora del tutto simile all'originale con il risultato che la troppa luce, che entra dalle testate del transetto stesso, si comporta come una barriera per chi, entrando, guarda verso l'altare.

Le vicissitudini dei secoli trascorsi e le sciagurate manomissioni recenti hanno fatto sì che la chiesa ora presenti delle aperture nella parte alta per tutto il lato destro della navata centrale. Son bastati pochi metri quadrati di inopportune aperture, ignorando i più elementari criteri di salvaguardia nei confronti dei monumenti, per inficiare l'intento degli antichi maestri della fabbrica che non volevano di certo la chiesa inondata di luce, così come la possiamo "ammirare" oggi.

Se le notizie sono scarse riguardo la chiesa, quasi nulla è stato rinvenuto per quanto concerne lo sviluppo del convento. Possiamo pensare alle successive fasi di costruzioni con la volontà dei frati di collegare il lato Nord e la chiesa formando così uno spazio chiuso, che solo in seguito diventerò il chiostro che attualmente conosciamo.

Anche il braccio di ponente mostra chiari segni di diverse fasi per arrivare al risultato attuale.

La costruzione (sul lato Ovest) dapprima era ad un solo piano, anch'essa in pietra squadrata, con il muro interno liscio e quello esterno aiutato da contrafforti.

Ancora oggi è visibile un dislivello di circa dieci metri che rese necessaria la loro presenza, dal basso, dove il muro poggia su un banco calcareo omogeneo, fino al livello del vecchio tetto. Durante i rilievi si è notato che le cinque aperture ogivali sul lato interno - ritenute dapprima le vecchie aperture delle celle dei frati - risultassero alla stessa altezza e circa nella stessa posizione dei contrafforti sul muro esterno.

Questo fatto, insieme ad altri "segni" sulla muratura del lato interno, ci ha fatto supporre che le aperture fossero solamente gli alloggiamenti delle vecchie travi di copertura.

"Nel 1560 si ha notizia di una richiesta di fondi da parte del convento al Ministro Provinciale di Roma per restaurare il braccio sul lato di ponente assai deteriorato, dove si trovava il refettorio dei frati; i lavori vennero eseguiti nel 1563. Successivamente nel 1572, il medesimo braccio viene ceduto alla Camera Apostolica per adattarlo a granaio..."

"Nel 1588 ebbero inizio i lavori di innalzamento e adattamento..."

Anche i segni dell'innalzamento sono chiaramente visibili lungo tutto il lato interno.

Per quanto riguarda le aperture al piano superiore, i recenti lavori di adattamento hanno reso indispensabile l'apertura "a strappo" nell'apparecchiatura muraria; non si ha più alcun segno delle aperture originali. La stessa cosa è accaduta per il piano inferiore: all'esterno le aperture dell'attuale palestra scolastica (!) probabilmente coprono le

primitive. Invece, sul lato interno, sono ancora visibili delle bucatore a livello della terrazza del portico, che vennero chiuse proprio dalla sua costruzione.

Certamente allo stesso periodo dell'innalzamento (1588) risale la costruzione degli altri tre lati del portico. Il documento pontificio⁸, descrivendo l'area attualmente occupata dal chiostro, accenna ad abitazioni e casupole incompatibili con la struttura del convento.

Per quanto riguarda il lato Est, anche in assenza di fonti documentarie, si hanno molti validi elementi per ricostruire la sua storia.

La muratura, in opera quadrata, è uniforme al piano terreno e al piano superiore lungo tutto il lato, fatta eccezione per gli ultimi metri verso la chiesa: sul lato esterno, riprese in opera incerta al piano superiore, ammorsature nell'opera quadrata di diversa pezzatura nel piano inferiore; sul lato interno, netto cambio della muratura, il salto del tetto, un diverso allineamento.

Sempre all'interno è visibile una lunga fila di canali che delimitano l'altezza del fabbricato primitivo, pensato subito a due piani, collegati alla preesistenza dalla testata Nord.

Si comprende facilmente che l'attacco tra il braccio Est e la chiesa, al piano superiore, costituisce una aggiunta posteriore resasi indispensabile quando, formato il chiostro e la terrazza, servì una comunicazione diretta fra il piano superiore e il coro e il campanile. (La parte Nord del coro rivela sotto l'intonaco la sua costruzione precedente in opera quadrata, simile per pezzatura al lato Est-esterno e "ingrigita" dal tempo e dalle intemperie).

Appaiono ancora più evidenti i limiti di tale aggiunta se si esamina la struttura della parte terminale del braccio Est.

La copertura a botte del lungo corridoio del convento, negli ultimi metri, verso la chiesa, appare "in salita" per riuscire a prendere luce da una finestra posta ad un'altezza superiore alla copertura del retrocoro.

Attualmente, per i limiti del convento che occupa soltanto uno dei lati del chiostro, il piano inferiore del lato Est è il nuovo refettorio dei frati: la sua struttura ad aula, voltata a botte, fanno pensare che anche originariamente avesse una importante funzione comunitaria.

Nel 1612 - la data è incisa in cifre romane sul cornicione alto del lato di levante - fu innalzato il campanile di stile composito ma nel quale i costruttori, forse ponendo attenzione alla omogeneità e alla imponenza del complesso, hanno voluto fare uso di

⁸ Archivio della Curia Provinciale dei Frati Minori, S. Maria in Aracoeli, Roma Copia del "Motu Proprio" di PIO V che fissa le modalità di cessione alla Camera Apostolica del braccio Ovest.

accorgimenti e decorazioni proprie di un'architettura ormai precedente. Sembra che l'elevazione del maestoso campanile spetti solamente ai frati, in quanto lo stemma dell'Ordine, con quello pontificio è visibile sull'ultimo ordine di archi del lato Nord.

Precedentemente la chiesa aveva un semplice campanile a vela (simile a quello di S. Maria in Castello) con tre campane.

Come già detto nelle descrizioni del lato Est, la parete più a sud di detto braccio, così come quella del campanile che la fronteggia, risultano invecchiate dagli agenti atmosferici per essere state per lungo tempo pareti esterne.

Si presume quindi che la costruzione del retrocoro sia stata eseguita dopo il termine del campanile.

Il valore dell'opera non è riuscito a fermare le mutazioni imposte per esigenze funzionali nei lavori di "miglioria" eseguiti nell'ultimo decennio."

Quanto esposto finora e gli elaborati eseguiti vogliono essere la base per una seria proposta di recupero storico ed artistico del complesso architettonico.

Attilio De Fazi

Angelo Porchetti

BIBLIOGRAFIA

MARGARITA DI CORNETO, Codice membranaceo contenente oltre 582 documenti dei secoli XIII-XVI in 211 fogli, Archivio Comunale di Tarquinia.

MUZIO POLIDORI, "Croniche", Manoscritto nell'archivio Falzacappa di Tarquinia.

"Memorie e Documenti della Città di Corneto", raccolta ms. del Conte Pietro FALZACAPPA, Archivio Falzacappa di Tarquinia.

"Statuta Corneti", manoscritto nell'archivio Comunale di Tarquinia.

"Reformationes ab anno 1422", Manoscritto nell'archivio Comunale di Tarquinia.

"Registrum Cleri Cornetani", con introduzione, testo e commento di F. GUERRI, Corneto-Tarquinia, 1905.

"Lo Statuto dell'Arte degli Ortolani" (a. 1379), a cura di F. GUERRI, Roma, 1909.

P. CASIMIRO DA ROMA, "Memorie Istoriche delle Chiese e dei Conventi dei Frati Minori della Provincia Romana, Roma, 1942.

L. WADDING, "Annales Minorum, t. II, Quaracchi, 1931; t. V, 1931; t. XIV, 1933.

A. KINGSLEY PORTER "S. Francesco di Corneto - Tarquinia" in "Lombard Architecture" Vol. II pagg. 341- 342.

J. RASPI SERRA "La Tuscia Romana", Roma, 1976.

G.B. DE ROSSI, "I Primitivi Monumenti di Corneto-Tarquinia", in *Bollettino di Archeologia Cristiana*, Serie II, anno V, 1874, pag. 84 s.

L. DASTI., "Notizie Storiche Archeologiche di Tarquinia e Corneto" II ed., Tarquinia, 1905.

M. PALLOTTINO, "Tarquinia" in "Monumenti Antichi dei Lincei", t. XXXVI, 1937.

P.E. ROMANELLI, "S. Francesco a Tarquinia", in *Itinerari...* Roma, 1967.

B.M. APOLLONJ GHETTI, "Architettura della Tuscia", Rilievi e Progetti di ripristino degli allievi della Cattedra di Restauro dei Monumenti della Facoltà di Architettura di Roma, Roma 1960.